FALSOPIANO

BEPPE ANDERI

STORIE DI FILM PERDUTI

EDIZIONI FALSOPIANO

a J, che amava il cinema più di me

FALSOPIANO

BEPPE ANDERI

STORIE DI FILM PERDUTI

Grazie a Roberta, prima lettrice del manoscritto; a Mariella e Cristina, che oltre a leggere parecchie mie cose mi hanno sempre incoraggiato e fatto sentire una specie di scrittore; infine grazie a Giorgio, mentore e amico carissimo, paladino dei miei film perduti.

INDICE

1. *Il tram* p. 9

2. *Una ragazza vera* p. 15

3. *Warren e la gelosia* p. 21

4. *Boum!* p. 31

5. *Una vita perfetta* p. 40

6. *L'America e noi* p. 45

7. *Altri inverni* p. 54

8. *Più strano del paradiso* p. 61

9. *Le affinità elettive* p. 66

10. *Il verdetto* p. 72

11. *Senza zucchero* p. 79

12. *Del tutto disarmato* p. 85

13. *Texas* p. 90

14. *A bassa voce* p. 96

15. *L'estate* p. 105

16. *Agosto* p. 111

17. *Cinema all'aperto* p. 118

18. *Amico americano* p. 127

19. *Natura morta* p. 133

20. *Salti di tempo* p. 137

21. *C'era una volta* p. 145

22. *È andato tutto (bene?)* p. 154

STORIE DI FILM PERDUTI

1. *Il tram*

Certi film non si riescono più a rivedere. Come certe fidanzate. Le lasci, ti lasciano e scompaiono per sempre.

Il primo film con Federico è stato diverso da tutti i film che avevo visto fino ad allora e forse dai film che avrei visto dopo. Non so bene come siamo finiti in quella sala, forse l'Eliseo, ma non sono certo. Fingiamo di sì e che Eliseo sia. In fondo si parla del tempio della mia iniziazione e anche il nome del luogo deve far echeggiare il mito.

L'importante ora è vederli quei due ragazzini di sedici anni che si aggirano per Milano fingendosi grandi. Uno è appena più alto, i capelli lisci che ondeggiano, gli occhi scuri che guardano davanti a sé come a sfidare il mondo. L'altro è un magrolino con i capelli ricci, le guance senza peli e qualche brufolo sparso, segue a ruota l'amico, guardandosi intorno, incerto tra lo stupore e la paura che prova a mascherare.

Per Ruggero è il primo giorno a Milano, lui topolino di provincia. I due si sono conosciuti in

Inghilterra, a quei corsi dove i genitori mandano i figli perché imparino l'inglese e che invece servono a unire gli italiani come reduci di guerra. Si attaccano al primo coetaneo di qualunque regione sia per poter condividere la sensazione che i sandwich ai cetrioli fanno schifo, per cercare almeno un surrogato di pizzeria e per sbrodolarsi addosso qualche confidenza nell'idioma del sì. Eccoli: Ruggero e Federico. Al rientro, in aeroporto, ritirando il bagaglio dal nastro rotante, si giurano eterna amicizia. Ma poi si sa come va a finire.

E invece no. È passato neanche un mese e già Federico, il topolino di città, è al telefono: "Dai vieni a Milano, ti metto un materasso in camera, un paio di giorni. Sì c'è anche mia madre, vuol parlarci la tua? Non si fida? Te la passo".

Tre giorni dopo ecco Ruggero paracadutato a Porta Romana dalla berlina a gasolio del padre che, per quiete familiare, ha fatto una deviazione dai suoi misteriosi giri di lavoro. Lo scarica nel viale, dalla parte opposta della casa di Federico. Di salire a salutare e ringraziare non ci pensa nemmeno. Sono i padri discendenti diretti dall'uomo di Neanderthal. Ruggero è contento. È un'età in cui ci si vergogna dei genitori. Scende con lo zaino su una spalla e ci mette dieci minuti a capire come fare ad attraversare quella giungla

di macchine e asfalto.

Per tre giorni Federico lo porta di qui e di là, a mangiare in piedi i panzarotti, che Ruggero manco aveva mai sentito nominare, a visitare il Cenacolo, a divorare un gelato al Parco Sempione, a cacciare uno sguardo da fuori al Duomo e alla Scala, poi di corsa sul tram. Federico gli allunga un biglietto visto che lui ha l'abbonamento. Ruggero non ha mai preso un mezzo pubblico in vita sua. Nella piccola città tutto è raggiungibile a piedi. Arrivano da un amico che sembra Gesù con l'espressione da duro. Racconta che sabato va a menarsi coi fasci. Per Ruggero quelle sono cose che si vedono solo in televisione: i fasci, i compagni, la polizia, i fumogeni, *carogne tornate nelle fogne*.

"Quindi Isabella è libera domani?", chiede Federico malizioso.

"Se esce con te, non mi faccio problemi", risponde il Gesù cattivo, ma Federico non se la prende. Una pacca e via di corsa verso un altro tram.

"Chi è Isabella?".

"La mia migliore amica, te la devo presentare, è una ragazza fantastica ma non innamorarti. Il mio amico non perdonerebbe e quello, credimi, picchia sul serio. Dai, scendiamo".

Quando Federico mi vede, e già perché

Ruggero più o meno sono io, che mi fermo a guardare la locandina di un film, mi chiede se voglio entrare. Posso sbagliare, mi pare fosse proprio l'Eliseo. Sembra che qui a Milano si possa fare tutto.

"Però offro io visto che paghi sempre tu". Fino ad allora, avrò visto in sala quattro film, roba tipo *Continuavano a chiamarlo Trinità*, *L'inferno di cristallo*, *Fantozzi*, *Grease*, i film che hanno visto tutti quelli della mia età, più per uscire con gli amici e stare insieme a far casino che per i film in sé. Qui si capisce che è un'altra cosa. La sala è semivuota, sono quasi le sette di sera, il film è cominciato da un'ora, così ci ha detto la bigliettaia, ma ci fa entrare, duemila lire non fanno schifo a nessuno.

C'è un'attrice sullo schermo, di una bellezza senza tempo, se volete cercatela sulla rete maledetta, si chiama Elena Solovej oppure immaginatela come una diva del muto, una creatura tutta veli e sospiri, le guance morbide, gli occhi azzurri malinconici. Si narra la storia di una troupe che nel 1917 sta girando un film in Crimea, mentre è in corso la rivoluzione, anzi la guerra civile tra i bianchi di Kerensky e i rossi bolscevichi. Come se nulla stesse accadendo intorno, la troupe lavora a questo film d'amore, la cui protagonista è Olga, interpretata appunto

dalla Solovej dalle guance morbide e i veli che avvolgono il viso di porcellana. Il cinema nel cinema, sì, ma io ho sedici anni e di tutte le cazzate strutturali nulla so e nulla voglio sapere. Olga sta allontanandosi, lei sola, su di un tram vuoto, portandosi dentro i segreti di una rivoluzione di cui non si è accorta, un po' come accade a me con questo film di cui comprendo poco, rimanendone ammaliato. La colpa è probabilmente del tram, è la prima volta che ne ho preso uno e poi eccolo lì sullo schermo, come una specie di metafora. E io che non so ancora cosa sia una metafora, credo a una profezia, a un cenno dal mondo dei misteri: tu della vita non capirai mai niente, ma l'attraverserai in un tram come quelli che circolano oggi per Milano, a fingere che il tempo non sia mai passato.

Olga, ora che ha perso tutto, anche il possibile amore di un bolscevico coraggioso, se ne va dal film, dalla storia, dalla rivoluzione, dalla Russia. Ora in Russia si faranno altri film, i grandi capolavori al servizio della causa della rivoluzione, non è più il suo mondo quello in cui le tocca vivere, non è mai stato il mio, ma sono lì a guardare una svenevole attrice del cinema muto, su quel tram che ora diventa una macchina del tempo, araldo di tutte le belle epoche che non avrei mai vissuto se non qui, nella sala cinematografica.

Quella scena, quell'attrice, quell'attimo tra un prima e un dopo la rivoluzione, quella russa s'intende, ma vanno bene anche tutte le rivoluzioni per quelli come me che non riescono mai a capire quello che sta accadendo, mi sembra, ma sono di sicuro le forzature dall'adolescenza, che questo film mi cambi la visione delle cose.

Ho ancora nella testa la nebbia che avvolge il tram che si allontana. Vorrei rimanere per vedere il film dall'inizio, ma Federico mi trascina a forza fuori dalla sala. Esco abbacinato dalle immagini, quasi non ricordo dove sono, anche perché si è fatto buio e pare trascorso più di mezzo secolo da quel 1917.

Ritrovo Federico al mio fianco, stento a riconoscerlo. A quanto pare lui capisce e tace, ora mi porta a casa dai suoi genitori, dove ho lasciato lo zaino all'ingresso prima di quel folle giro per la grande città.

2. *Una ragazza vera*

La casa di Federico è grande, forse più della mia, ma è priva di orpelli. Mobili, armadi, la sala da pranzo, tutto è essenziale, come il corridoio, lungo il quale sono depositate le bici di famiglia. "Se io portassi la bici in casa, mia madre comincerebbe a gridare, vedrebbe macchie di grasso anche dove non ci sono", pensa il topolino di provincia.

"Se io la lasciassi in strada o anche nel cortile, domani ne troverei due", ammicca Federico, che coglie nelle mie espressioni il senso di smarrimento del piccolo borghese e gode nel mostrarmi che qui la vita si combatte a mani nude.

Nella camera di Federico, che sarà anche la mia per due notti, c'è una libreria che ricorda la succursale di una biblioteca scolastica, con tutti i libri giusti al posto giusto, enciclopedie comprese. Sarà l'effetto della rivoluzione appena vissuta, ma senza averne la competenza avverto una coltre di rigido realismo in tutto ciò che mi circonda.

Arriviamo alla cena, dove finalmente conosco i genitori di Federico. Non ci sono moine o convenevoli. Si va subito al sodo. Pasto essenziale senza condimenti elaborati. Padre e figlio chiacchierano di politica e vanno giù

pesanti. Il padre è un Federico in miniatura, calvo, ma con gli occhi vispi e la parlantina sciolta. È un socialista, di quelli di una volta, pronti alla battaglia, abituati alla provocazione, che arriva continua da Federico che si colloca assai più a sinistra. La gauche, come sempre, si divide. Mario Capanna contro Pietro Nenni, con il fantasma del riflusso che incombe. L'uno per cento della Democrazia Proletaria grida contro gli inchini di tutti, socialisti per primi, alla Democrazia Cristiana, corrotta e prona ai capricci degli USA.

"Siete tutti complici!". Siamo allo scadere di un'epoca. Ruggero, che arriva da una famiglia in cui già i repubblicani rappresentano un pericolo, tace. Per fortuna c'è la madre di Federico, che ha le pelle olivastra di una calabrese uscita da un quadro di Carlo Levi. Tace e quel silenzio Ruggero lo scambia per sottomissione. Non comprende che si tratta di saggezza. È insegnante di materie letterarie alle superiori e con certi stupidi dibattiti non vuole averci a che fare. Ha regalato al figlio la sua pelle, proteggendolo dai rischi cerulei del derma milanese.

Anche Ruggero non partecipa, non saprebbe che dire, nulla sa di scandali, appalti, servizi segreti, alleanze e compromessi. Forse un giorno s'interesserà a queste cose. Al momento è per lui

già difficile essere qui, giocare fuori casa, senza riferimenti, se non lo sguardo della mamma di Federico che lo rassicura anche quando i toni si alzano. Il vizio di nascondersi sotto le gonne delle donne non lo abbandonerà mai.

"Non hai paura di offendere tuo padre?", sussurra da un letto all'altro Ruggero con l'ultima lucina accesa.

"Sa difendersi da solo - risponde Federico - non temere. E poi non vedo perché io debba portare un rispetto privo di senso critico a un padre assegnatomi dal caso. Io questo mondo qua non lo voglio".

Ruggero teme di non essere all'altezza, di vivere un'altra vita. Suo padre è talmente sfuggente che sarebbe impossibile anche contestarlo. Per fortuna anche nelle famiglie politicizzate a una certa ora si spegne la luce. Ruggero pensa a casa quasi con nostalgia, poi rivede le sequenze del film, Olga e quel tram che lo portano lontano.

Il giorno dopo, Federico lo trascina dalla parte opposta di Milano, così deduce Ruggero dal numero di fermate del tram e poi della metropolitana, linea rossa e poi linea verde. Anche questa è una prima volta. Ruggero finge sicurezza, ma l'idea di correre sotto terra lo terrorizza.

Si va da Isabella, la più volte evocata amicona di Federico. Entrano in un appartamento più vicino ai canoni del benessere, con qualche tonalità di lusso: lo specchio all'ingresso accogliente, nessuna bici in vista, il tappeto in salotto, quadri alle pareti, libri aperti in finto disordine, un saluto alla cucina dove armeggia una mamma di classe superiore, subito confidenziale come le aristocratiche sanno essere, poi punteggiato di stampe il lungo corridoio che Federico percorre come fosse il suo, gridando ancora qualcosa alla madre, fino ad arrivare all'ultima camera, porta di legno chiaro, moquette azzurra sottile, pareti bianco pallido, foto giganti di attimi privati, certe famiglie praticano l'auto-divismo, un letto ancora sfatto e in fondo, di spalle all'armadio, mentre sta infilando una maglia sulla pelle nuda, una ragazza vera, che si volta e con il collo ancora intrappolato avanza verso Federico, fingendosi arrabbiata.

"Ma non riesci proprio a bussare prima di entrare?".

"Uh quante storie! Ci conosciamo no? A proposito questo è Ruggero, il mio amico di campagna, conosciuto nella perfida Albione".

"Ciao Ruggero e perdona l'accoglienza, ma hai un amico coglione se non te ne sei ancora accorto".

Ruggero non emette alcun suono dotato di senso. Ci sta. Il viso che emerge dalla maglia è qualcosa di mai visto. Ci andrebbe una descrizione da ritrattista: la pelle di bronzo chiaro, le sopracciglia nette come un fumetto, gli occhi scuri e i capelli corti color del rame. Forse è sufficiente sapere che Isabella è la prima donna, ovvero ragazza di sedici anni, forse diciassette, che Ruggero riesce ad avere a una portata ottica inferiore al metro, visto che lei avanza tendendogli la mano schietta.

Non desiderare la donna d'altri, specie se lei è la ragazza di un Gesù con la faccia da duro, che il sabato va in piazza a fare a botte con i fasci, e soprattutto se lei non è certo il tipo da interessarsi a un ricciolino di campagna con i brufoli che sembra atterrato sul pianeta terra da pochi minuti. Ci pensa Federico a inondare l'incontro di parole, battute, riferimenti anche intimi sull'amore di lei per quel profeta picchiatore. Tutti compagni al Liceo Berchet che è uno dei più famosi di Milano. Che può ribattere Ruggero con il suo liceino di provincia? Ascolta e immagazzina. Troppo, visto che siamo ancora qui a parlarne.

Probabilmente altre cose succedono in quel giorno e la domenica seguente, prima che Federico saluti il treno che da Porta Garibaldi

riporta Ruggero nel suo piccolo mondo. Il treno parte piano, semivuoto, Ruggero, solo nel suo scompartimento, come Olga, ha il tempo di godersi lo spettacolo di quello strano amico che si sbraccia, lo sguardo fiero, i jeans a zampa e una giacca verde militare.

Resteranno parecchie cose di quei due giorni nella vita di Ruggero, soprattutto la sequenza finale del film, *Schiava d'amore*, che, chissà perché, proprio nell'epoca della riproducibilità delle opere d'arte, non riuscirà mai più a rivedere.